

Castagnetoli

Caterina Pelusio

La prima cosa che ricordo di quella notte è il rumore del mio respiro. Svelto, affannato, incredulo, come se buttare fuori tutta l'aria dal mio corpo potesse cancellare quello che avevo fatto. Nella cava abbandonata, riecheggiava forte. Il chiarore della luna illuminava la scena, proiettando sul marmo bianco il negativo di quella notte. Il sangue sulle mie mani cominciava a farsi appiccicoso, sapevo che era il momento di andare. Così detti una pulita veloce al coltello, la guardai un'ultima volta negli occhi già vitrei e iniziai il mio viaggio. Ero perso. Senza una meta da raggiungere, presi la strada giù per la valle che attraversa Colonnata, buttandosi nelle foreste della Lunigiana. Mentre guidavo, continuavo a fregarmi le mani. Ma per quanto le sfregassi l'una contro l'altra, quel sangue non se ne andava. Era come se lei non riuscisse più a separarsi dal mio corpo. Ed ora il pensiero di non poter mai più avere mani pulite mi ossessionava.

La strada continuava dritta, il profilo delle montagne delineato dal pallore lunare. Svoltai a sinistra, lasciando la provinciale. Imboccai la vecchia via di servizio, ormai abbandonata, usata un tempo dai cavaioli che abitavano a valle. Quando ero piccolo, ricordo che mio padre mi diceva: "Stai lontan da chella strèda, gh'è brütta zént là". La strada girava e rigirava su se stessa fino ad arrivare, dopo l'ennesimo tornante, ad una ripida salita, poi ad uno spiazzo.

La scritta "Benvenuti a Castagnetoli" sveltava alta nella piazza principale, illuminata dal chiarore dei fari abbaglianti. Spensi il motore ed osservai. La piazza era un quadrato circondato su tutti i lati da case in pietra. Non c'era traccia di presenza umana, ma si aveva l'impressione che dietro gli scuri abbassati qualcuno fosse in attesa.

Scesi dalla macchina. Avevo la sensazione di essere osservato. Vidi, nella penombra a listarelle dietro uno scuro, una figura che, immobile, mi fissava. L'istinto mi diceva di andarmene, ma qualcosa mi tratteneva. Scappare, ma dove? Non potevo tornare indietro, non potevo andare avanti. Ero come bloccato in un'impasse dove tutto quello che potevo fare era stare fermo. Tornai in me, aprii le mani ancora sporche. No, non c'era altro che potessi fare. Mi avvicinai alla porta della casa in pietra. Bussai tre volte. Attesi. La porta si aprì lentamente ed un naso torvo e acciaccato sporse dalla soglia.

"Cosa voi, perché te sì chì?". "Non lo so", risposi a voce bassa. "So solo che le mie mani sono sporche e non torneranno mai più pulite". Il naso ora diventò un occhio, poi un volto e infine la porta si aprì. Era un vecchio malandato, il viso accartocciato, una cicatrice gli solcava la guancia sinistra da parte a parte. Non disse niente. Mi studiò con un lungo sguardo torvo. Con il capo mi fece cenno di entrare. Esitai. Mi voltai indietro ancora una volta, lo sguardo verso le montagne. La immaginavo lì, stesa nella cava abbandonata, il corpo diventato ormai più freddo del marmo, il sangue che colava lungo le insenature bianche. Cosa avevo fatto? Abbassai gli occhi. Presi un respiro. Entrai.

La porta si chiuse dietro di me e la piazza ripiombò nel silenzio che avevo rotto.

A Castagnetoli bussare alla porta di casa è poco più che un rituale: chi ti apre sapeva già da tempo di attenderti. Non che si vedesse mai qualcuno a giro: era come se a bisbigliare fossero le porte e le finestre, sempre chiuse, raccontando agli inquilini quello che succedeva all'esterno. Così, ogni arrivo era atteso e previsto già da tempo. O almeno, questa fu l'impressione che ebbi quando il vecchio guercio mi introdusse nella comunità. Nessuno mi chiese da dove venissi, perché fossi lì. Nella vecchia casa in pietra nessuno faceva domande, nessuno parlava del passato. Immaginai che tutti avessero le mani sporche, come le mie, e che ognuno stesse cercando di lavare via le tracce a suo modo. Come me, ognuno si era trovato in piedi tra il vecchio guercio e il profilo aguzzo delle montagne, a prendere una scelta che non lasciava alternative. Notte dopo notte, colpa dopo colpa, si era creata una comunità di fuggitivi in cui ciascuno aveva un ruolo: chi si occupava delle faccende di casa, chi delle riparazioni, chi lavorava la terra. A me toccò il miele. Così, ogni mattina, mi recavo al campo abbandonato, poco oltre la piazza, dove si trovava la casa delle api.

Era qualcosa che mi riportava all'infanzia, ai pomeriggi passati con mio nonno. Era lui che mi aveva insegnato a farmi strada tra gli alveari senza essere punto. Bisognava avanzare, ma senza fretta. "Con le èpe è cume cù 'e dònè,unn'à da ave fretta, sinnò finisci coll'esse puntà". Così mi muovevo lentamente, fino a rendermi invisibile, come quella notte in cava. Osservavo il lento formarsi del nugolo, il suo gioco di volte e orbite che catturava ogni ape tramortendola, e mi sentivo anche io così, travolto dallo sciame di eventi di un destino da cui non riuscivo a scappare. Aspettavo pazientemente il raccogliersi del nettare, l'affaccendarsi frenetico delle api e il colare della cera per poi raschiare via l'opercolo tingendomi le mani di giallo. Il miele era denso, pastoso, e mentre lo raccoglievo mi restava appiccicato addosso insinuandosi nei solchi tra dito e dito. A volte mi fermavo ad ascoltare quel ronzio cadenzato, ad osservare la lenta trasformazione che avveniva sotto i miei occhi. Speravo di essere anche io parte di quella metamorfosi, di quel lento cambiare fino a diventare qualcosa che è altro. A volte mi stendevo sull'erba, con lo sguardo rivolto verso le montagne. Chiudevo gli occhi e riuscivo ancora a sentire il mio respiro forte nel silenzio della cava. Poi guardavo le mie mani. Mi chiedevo se quel miele grezzo avrebbe mai potuto coprire quello di cui si erano macchiate.

Arrivò l'autunno. Una nebbia densa e fitta colava dalla cima degli alberi ad avvolgere la piazza, come a nasconderci. Le montagne si alzavano poco sopra la coltre, osservandoci in silenzio, ricordandoci chi eravamo. Le cave nascondevano i nostri segreti, e noi il loro. Eravamo come piccole api operose che lavoravano senza sosta per lavare via le proprie colpe.

Una sera mi trovavo in cucina, al camino, col vecchio guercio. Pulivamo le castagne appena raccolte: scartavamo quelle rovinare dentro, buttavamo nel fuoco quelle ancora intatte, dopo averne inciso il guscio. Il fuoco scoppiettava ogni volta che ci lanciavamo un marrone dentro. Era un'operazione lenta, ripetitiva, devota, che assomigliava a una preghiera. Il vecchio guercio si fermò un secondo, prese tra le mani una castagna rovinata e la fissò: "A volte mi ven da pensà che nui semu come e castagne marce, bisugna butàci via, sennò finimu per guastà tutt'e altre".

Del vecchio nessuno sapeva molto. Non parlava mai. Si sapeva che un tempo avesse avuto una moglie, un figlio e che una notte avesse preso un coltello e fosse entrato nella camera coniugale. Si diceva che il figlio si fosse salvato piantandogli un vetro dritto nella guancia, rendendolo guercio per sempre.

"Vedi – continuò- nu semo nati cusci, con 'na parte guasta. Possiamo sembrà simili a l'atri, ma finché 'un levi 'l guscio,

'un sai cosa l'è guasto e cosa l'è bono. Te tocca levà la scorza pe sapè cosa te poi fa". Presi tra le mani un marrone. Il guscio era lucente, le smerigliature nere lisce. Col coltello ne incisi il bordo. La polpa era scura e avvizzita, di una consistenza mollastra. Lo lanciai nel fuoco. Scoppiettò per qualche secondo. Non gli chiesi mai niente di quella storia.

Accadde una mattina, all'improvviso. Una macchina si era fermata nella piazza principale. Due uomini erano scesi. Si erano guardati intorno, poi con fare deciso si erano rivolti verso la casa in pietra. Tre colpi alla porta. Aprii. Non ci fu bisogno di parole. Attendevo il loro arrivo come gli abitanti di Castagnetoli tempo prima avevano atteso il mio. Mi guardai le mani, di colpo diventate rosse. Volsi un ultimo sguardo alla cava. Non feci domande. Li seguì a testa bassa.

Un'ape volò via poco sopra la mia spalla.